

# Altra Russia in piazza sfida il Cremlino Condannato Kasparov

Cinque giorni all'ex campione di scacchi  
Sfilano i giovani pro-Putin: basta discordia

di Marina Mastroianni

**SBATTUTO CONTRO UN MURO** e caricato a forza su un cellulare. Finisce con le squadre di Omon che irrompono sulla scena la manifestazione organizzata dall'«Altra Russia» a Mosca, per contestare Putin e le elezioni di domenica prossima, concepite

come un referendum sul presidente in carica, già vinto in partenza. Garry Kasparov, leader dell'organizzazione che riunisce una parte della frammentaria opposizione russa, viene prelevato di peso dagli agenti antisommossa, insieme ad altri manifestanti. Di lì a qualche ora sarà condannato a cinque giorni di carcere per manifestazione non autorizzata e resistenza alla forza pubblica. «Non c'era nessun pericolo per l'ordine pubblico. Volevamo andare tranquillamente alla Commissione elettorale. Il potere ha semplicemente paura che la gente lo contesti», ha detto Kasparov. Duemila persone in piazza, molte meno secondo la polizia, strette su via Sacharov tra i cordoni di forze dell'ordine, metal detector e barriere. L'Altra Russia non mobilita folle oceaniche a Mosca e neppure nel resto del Paese, ma il meccanismo di controllo è pesantissimo, come lo è stato in altre analoghe manifestazioni. Stavolta a rimpolpare le file del movimento di Kasparov ci sono anche esponenti dell'Unione delle Forze di destra, compreso Boris Nemtsov, l'ex giovane riformatore dell'era di Eltsin oggi candidato - senza troppe speranze - alle presidenziali del marzo prossimo. «Una Russia senza Putin», è lo slogan dei manifestanti. «Putin vattene». Gli oratori si alternano, mentre dall'altra parte della strada qualcuno manda della musica a tutto volume e le parole dei leader politici si perdono nel frastuono.

Tra una settimana  
Russia alle urne  
Grande favorito  
il partito  
del presidente

cui si denunciano le elezioni del 2 dicembre come «non conformi ai principi democratici» e si annuncia l'intenzione di contrastarne l'esito «con ogni mezzo legale». La polizia all'inizio lascia fare, anche se l'autorizzazione è limitata al sit-in. Poi l'irruzione tra la folla. Tra i fermati anche Maria Gaidar, 24 anni, figlia del primo premier della Russia post-sovietica e oggi candidata dell'Unione delle forze di destra - e per questo rilasciata subito - il leader del partito nazionale bolscevico Eduard Limonov e il difensore dei diritti umani Lev Ponomarev. I manifestanti sono comunque riusciti a raggiungere



L'arresto di Garry Kasparov a Mosca. Foto di Misha Japaridze/Agf

la Commissione elettorale e a consegnare la loro denuncia. Tutto è filato liscio invece nella contro-manifestazione organizzata dai Nashi, i nostri, il movimento giovanile nato per sostenere Putin e schierato appunto contro quelli che «nostri» non sono.

«Fronte d'opposizione del popolo alla gente della "discordia", era scritto su un grande striscione inalberato ieri dai nashi a poca distanza dal Cremlino. Nessun dubbio su chi sia la gente della discordia: tutti quelli che non si allineano alla politica del presidente. Lo

stesso Putin del resto, nella sua convention allo stadio moscovita di Luzhniki martedì scorso, ha parlato di buoni e cattivi, di noi e loro, di «chi non è con noi è contro di noi». Semplificazioni elettorali, si potrebbe concludere, se non mancassero episodi di intimidazione, se i media non fossero sotto controllo e se il presidente non fosse anche il capolista del partito che vincerà le elezioni. Prima del fer-

mo di Kasparov, alla vigilia della manifestazione di ieri la sede di Altra Russia è stata perquisita dalla polizia criminale che ha redatto una pianta dei locali e identificato tutti i presenti. A Nizhni Novgorod ci sono stati 16 arresti. In Inghilterra la polizia ha represso brutalmente una manifestazione contro gli abusi delle forze dell'ordine: giovedì scorso tre giornalisti della Ren tv e Oleg Orlov, presidente di Memorial, l'organizzazione che denuncia gli abusi commessi nelle operazioni militari in Caucaso, sono stati sequestrati da uomini mascherati, picchiati e poi abbandonati in un campo. Sconosciuti hanno ferito gravemente in Dagestan una candidata del partito d'opposizione Yabloko, che ha denunciato ripetute intimidazioni da parte della polizia contro i suoi esponenti.

## ELEZIONI POLITICHE

Il 2 dicembre la sfida tra le undici liste in gara, un solo gigante: il partito di Putin

Sono 11 i partiti politici in gara nelle politiche del 2 dicembre. Il favorito è **Russia Unita**, partito putiniano che per la prima volta ha come capolista lo stesso Putin. I sondaggi lo danno intorno al 60%, in lieve calo rispetto ai pronostici di qualche giorno fa che lo vedevano al 67%.

Il **Partito comunista** di Zjuganov potrebbe essere l'unica altra forza ad entrare nella Duma, superando la soglia di sbarramento che è stata portata dal 5 al 7 per cento.

Possono coltivare qualche speranza **Russia Giusta** (partito putiniano ma con una sfumatura d'opposizione) e il **Partito Liberale-democratico**, dell'ultranazionalista Zhirinovskiy, che ha

messo nella testa di lista anche l'ex agente del Kgb Andrei Lugovoj, presunto killer di Litvinenko.

Restano indietro i liberali dell'**Unione delle forze di destra** (Sps) e **Yabloko**, che avrebbero avuto qualche chance con il vecchio sistema elettorale. Lontani sulla soglia di sbarramento il **Partito agrario**, il **Partito della Giustizia Sociale**, **Forza Civica**, il **Partito dei Patrioti della Russia** (formato da esponenti dell'ex Kgb). Tre partiti non stati ammessi dalla Commissione elettorale centrale per irregolarità nel numero di firme a sostegno: l'Unione Popolare (destra), il Partito della Pace e dell'Unità (delle minoranze sessuali), il Partito ecologista.

# Sconfitto Howard il filo Bush, l'Australia torna ai laburisti

Dopo 11 anni di governo conservatore vince Kevin Rudd. Tra le sue promesse: via dall'Iraq e sì al trattato di Kyoto

di Roberto Rezzo / New York

**GEORGE W. BUSH** non porta fortuna agli alleati. Il primo ministro australiano John Howard ha pagato a caro prezzo il patto di ferro con Washington. L'esito del-

le urne lo mette fuori scena in maniera quasi umiliante. Una carriera politica lunghissima - che sino allo scorso anno pareva inarrestabile - è finita bruscamente. Dai conteggi preliminari pare certo che Howard abbia perso anche il seggio in Parlamento, occupato ininterrottamente da trentatré anni. Esiste un solo precedente in 106 anni di storia in Australia di un primo ministro esautorato di colpo da ogni incarico: il conservatore Stanley Bruce nel 1929. E dopo undici anni di opposizione il Partito laburista conquista

governo e maggioranza. Quella del fine settimana è la cronaca di una disfatta annunciata. «E' stato al potere troppo a lungo e alla fine è diventato un clone piccolo piccolo di George W. Bush», spiega appena uscita dal seggio Yolinda Marsen davanti alle telecamere. Per la prima volta in vita sua ha votato Partito laburista. «Bush non avrebbe dovuto invadere l'Iraq e Howard ha fatto molto male a seguirlo. Mi sa che vorrebbe farci diventare tutti americani, ma l'Australia non è il 51mo Stato Usa». Almeno il 5% dell'elettorato conservatore sembra pensarla come lei. «Accetto piena responsabilità per la campagna e di conseguenza per la sconfitta subita dai liberali», sono state le parole con cui Howard si è fatto congedare dalla scena politica nazionale. La vittoria del Partito laburista rappresenta anche un cambio ge-

nerazionale e culturale nella leadership dell'Australia. Kevin Rudd, primo ministro in pectore, ha cinquant'anni, diciotto meno di Howard; è un ex diplomatico, parla correntemente mandarino e cantonese. «Oggi l'Australia guarda al futuro - ha dichiarato trionfante - Gli australiani hanno scelto di voltare pagina e di scrivere un nuovo capitolo di storia». Rudd ha annunciato il ritiro di 550 truppe combattenti dall'Iraq, lasciandone un migliaio con compiti limitati al mantenimento dell'ordine pubblico. Il suo predecessore era intenzionato a mantenere inalterata la presenza militare «per tutto il tempo necessario». L'espressione standard utilizzata dalla Casa Bianca. Negli ambienti diplomatici è tuttavia opinione diffusa che il cambio della guardia a Canberra non avrà un impatto significativo nelle relazioni bilaterali con gli Stati Uniti, che rimangono il part-

ner più importante sotto il profilo della sicurezza. Né tantomeno con l'Asia, sempre più rilevante sotto il profilo dell'interscambio commerciale. La vera svolta è attesa sul fronte dell'emergenza climatica. Rudd ha messo il riscaldamento globale tra le priorità della sua agenda politica e promesso di sottoscrivere immediatamente il Protocollo di Kyoto, l'accordo internazionale del 1997 sulla riduzione delle emissioni responsabili dell'effetto serra. Questo significa che gli Stati Uniti sono destinati a rimanere l'unico Paese industrializzato al mondo a non aver aderito al patto. Un elemento di ulteriore difficoltà per l'amministrazione Bush in vista della conferenza che si terrà dal 3 al 14 dicembre a Bali in Indonesia e che dovrebbe gettare le basi per il cosiddetto Kyoto 2. L'insistenza di Washington su impegni non vincolanti riguardo alle emissioni e il generico richiamo all'implementazione di tecnologie che ancora non esistono per affrontare il problema, lascia gli Usa in compagnia di Cina e India nel partito dei grandi inquinatori. Tra la sua squadra di Rudd quasi nessuno ha avuto precedenti incarichi nel governo federale. Vi sono molti sindacalisti e una rock star passata a occuparsi a tempo pieno della battaglia ambientale: Peter Garrett. È stato la voce solista di Midnight Oil sino allo scioglimento del gruppo nel 2002. Dal dicembre dello scorso anno è stato il «ministro ombra» del Partito laburista per l'ambiente, la cultura e le arti. Una serie di scandali aveva ulteriormente danneggiato la reputazione di Howard. La scorsa settimana liberali hanno distribuito un opuscolo con le prove dei presunti contatti fra i leader laburisti e gli estremisti islamici. Quando è saltato fuori che era tutto inventato di sana pianta, l'accusa si è trasformata nel classico boomerang.



Il laburista Kevin Rudd, vincitore delle elezioni australiane. Foto di Rob Griffith/Agf

# Doppio attentato Trenta morti in Pakistan

**UN DOPPIO ATTENTATO** suicida ha seminato la morte a Rawalpindi, città a pochi chilometri dalla capitale Islamabad e sede dei comandi delle forze armate pachistane. Due auto-bomba, una contro un autobus pieno di militari, l'altra contro un check-point, hanno fatto almeno 30 morti. Gli attentati segnano col sangue la vigilia dell'atteso ritorno dall'esilio dell'ex premier Nawaz Sharif, depresso otto anni fa da un colpo di stato guidato dall'attuale generale-presidente Pervez

Musharraf, come pure fu segnato dal sangue il ritorno di Benazir Bhutto, il 18 ottobre scorso, quando sempre due auto-bomba esplosero contro il corteo che la festeggiava facendo 138 vittime. Sharif torna dopo aver concluso un accordo - secondo quanto rivelato da una fonte governativa pachistana - raggiunto in un incontro organizzato in Arabia Saudita con il capo dei servizi segreti pachistani, generale Nadeem Taj e un collaboratore del presidente Musharraf. L'ex premier si sarebbe impegnato a «non dedicarsi a una politica di

scontro» nel suo paese. Il partito di Sharif, la Lega musulmana del Pakistan Mawaz (Pml-N), però, smentisce. Le due esplosioni di ieri aumentano il clima di insicurezza e paura in Pakistan, dove ieri la commissione elettorale ha confermato l'elezione del generale Musharraf a presidente della repubblica: verrà proclamato ufficialmente nelle prossime ore dal parlamento e dovrebbe insediarsi entro la settimana prossima, una volta dismessa, come promesso, la divisa. Mentre il paese, in cui è ancora in vigore lo stato d'emergenza, si prepara alle elezioni politiche previste agli inizi del prossimo gennaio, nelle zone tribali del nord-ovest, al confine con l'Afghanistan, continuano gli scontri tra comunità scite e sunnite. I morti, solo ieri, sono stati una cinquantina.

# Brucia di nuovo Malibù evacuate 10.000 persone

**MALIBÙ È DI NUOVO** avvolta dalle fiamme. Diecimila persone sono state evacuate, mentre bruciano le ville delle star: almeno trentacinque sono state distrutte da un incendio divampato venerdì notte in un terreno erboso sopra la località balneare, popolata dalle celebrità di Hollywood. Le fiamme hanno colpito un migliaio di ettari, tra il Corral Canyon e Point Dume, secondo l'emittente locale della Nbc, e adesso minacciano oltre duecento ville multimilionarie, tra

le quali quelle di Sting, Jennifer Aniston, Mel Gibson, Robert Redford, Barbra Streisand, Cher e Richard Gere. Al lavoro vi sono dieci elicotteri, tre aerei con serbatoi, e cinquecento vigili del fuoco. Le fiamme sono alimentate da venti sostenuti, che soffiano a una velocità media di 50 chilometri orari. Sono i cosiddetti venti di Santa Ana, quelli caldi del deserto che si infilano nei canyon e si spostano verso il mare a grande velocità. «È un problema serio - ha detto rassegnato il capitano dei vigili del fuoco, Mike Brown - è il vento a

decidere la progressione dell'incendio». Le autorità locali hanno lanciato un allarme anche per altre aree a rischio, nelle montagne dei pressi di Los Angeles e nelle vicine contee di Orange, Riverside, San Bernardino e San Diego. «Il terreno è assolutamente secco, c'è stata poca pioggia e soffiano i venti di Santa Ana. Sappiamo che queste sono condizioni da allarme rosso», ha spiegato l'ispettore Ron Haralson dei vigili del fuoco di Los Angeles. Malibù si trova ad affrontare un incendio di grande portata per la seconda volta in un mese. A ottobre le fiamme avevano distrutto quasi duemila ettari, sei ville e una chiesa. In tutta la California gli incendi avevano provocato allora 12 vittime, distrutto 1500 abitazioni e costretto 250.000 persone alla fuga.